

A. QUAESTIONES SELECTAE

A. 1. - L'esperienza mistica di Aristeia, della Prof.ssa Maria Carolina Campone¹.

La personalità della Serva di Dio Aristeia Ceccarelli e la sua spiritualità possono ampiamente inquadrarsi nell'ambito di una esperienza mistica manifestantesi a più livelli², intendendo con il termine "mistica" il mistero di Cristo vissuto e pienamente consumato nella vita del credente³, per mezzo dell'autorivelazione di Dio⁴. Poiché la mistica cristiana non appartiene al mondo irrazionale⁵, essa è finalizzata a una comunione intradivina, orante ed esistenziale, a una conoscenza d'amore che è substrato della vita mistica⁶.

Nell'esperienza mistica, per mezzo dell'azione dello Spirito, si verifica un volere umano talmente immedesimato con quello divino, da dare origine a una vita nuova, a una vita di carità, in cui «Dio concede all'anima mistica qualcosa come un senso nuovo, la coscienza della sua vita in Dio e della vita di Dio in essa»⁷.

Aristeia ottiene, per mezzo di tale esperienza, di partecipare alla comunione di vita delle tre Persone divine e, superando i propri limiti umani, viene introdotta nel mistero intratrinitario, giungendo a quella conoscenza per amore, definita da Tommaso "uno sguardo semplice sulla verità...che termina nell'amore".

¹ La Prof.ssa Maria Carolina Campone è esperta di mistica, conta tra le sue pubblicazioni recenti *La mistica comunione. Le omelie dello Pseudo-Macario* (2001), *Brigida di Svezia: tra profezia e mistica* (2002), *Michelangelo mistico dell'arte* (2011) editi dalla Libreria Editrice Vaticana, e *Brigida di Svezia, regina di profezia* (2012) per la Jaca Book, oltre a numerosi articoli su riviste specializzate e voci di enciclopedia anche in collaborazione con il Prof. P. Luigi Borriello ocd.

² Per l'elaborazione di questo lavoro ci siamo serviti prevalentemente dei *Diario, "Storia di una martire"*, trascritto da Wanda Riva. Si tratta di una sorta di autobiografia, fondamentale per conoscere la personalità, le vicissitudini umane ed i progressi spirituali. È suddiviso in tre parti che, per funzionalità redazionale, la Commissione storica ha ulteriormente frazionato in paragrafi numerati: a) vol. I, 238 pp. (*Copia pubblica, vol. III, pp. 0814-1052*), comprende il racconto dalla nascita al 2 febbraio 1927, nn. 1630, consegnato a Padre G. Bini dei Camilliani il 24 aprile 1929; b) vol. II, 230 pp. (*Copia pubblica, vol. III, pp. 1053-1283*), copre il periodo dal 12 febbraio del 1930 al 25 giugno 1932, nn. 1- 464; e) vol. III, 194 pp. (*Copia pubblica, vol. IV, pp. 1284-1478*), va dal 27 giugno al 31 dicembre del 1932, mi. 1 - 439. Queste altre due parti sono state consegnate a Padre Bini agli inizi del 1933. Noi citeremo il passo seguito dal numero del volume e rispettivo paragrafo.

³ Cfr. L. BORRIELLO, *Mistica e Umanesimo*, Prefazione a C. TRESMONTANT, *La Mistica Cristiana e il futuro dell'uomo*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1988', pp. 7-2

⁴ L. BORRIELLO, *Esperienza mistica*, in *Dizionario di mistica*, a cura di L. BORRIELLO, E. CARUANA, M.R. DEL GENIO, N. SUFFI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 463-476, in part. 466.

⁵ Cfr. TRESMONTANT, *La Mistica*, cit., pp. 35-37.

⁶ Cfr. D. DE PABLO, *Amor y conocimiento en la vida mistica*, Madrid 1979.

⁷ BORRIELLO, *Esperienza*, cit., p. 468.

Il suo atteggiamento passivo - nell'accezione che la teologia mistica dà a questo termine⁸ - non implica inattività, ma contemplazione, conoscenza intima del mistero divino, azione redentrice⁹. Al dono di Dio totalmente gratuito ella risponde affidandosi alla sua libera iniziativa, al punto che arriva a dire: «Amerei rimanere, per tua volontà, tutta l'eternità nell'inferno, che un solo istante, per volontà mia, in Paradiso» (*Diario*, I. 109)¹⁰.

Il fatto che la mistica cristiana non sia riservata a pochi, ma sia iscritta nell'avvenire di tutti, fa sì che essa sia nell'ordine dell'essere: non stupisce quindi che se ne parli per la Serva di Dio Aristeia Ceccarelli, donna semplice e dalla scarsa preparazione culturale, giacché, come per molti altri casi conosciuti, l'ignoranza dottrina non ostacola la conoscenza per amore delle realtà divine". Difatti, nella conoscenza mistica di Dio, il credente, guidato solo dalla fede, si pone non tanto su un piano gnoseologico di natura teologico-speculativa, ma sperimenta un approccio apofatico, che va oltre la mediazione dell'intelletto¹².

Aristeia, nella sua condizione di piccolezza culturale e infermità fisica, si spinge sempre più in profondità, con tenacia, al di là del visibile, in fondo alla sua esistenza quotidiana e, nel segreto del suo cuore, riesce a trovare Gesù al quale si aggrappa disperatamente con tutte le sue forze. Il suo è un abbandono incondizionato al suo unico Signore e Dio, che la sostiene e la accompagna nel suo cammino

Attraverso le pagine del diario, emergono i tratti caratteristici della mistica cristiana¹³: la consapevolezza intima dell'incontro con Dio; una conoscenza esperienziale d'amore, gratuita e svolta sempre nel solco dell'ortodossia; il carattere teologale ed ecclesiale dell'esperienza stessa; la conoscenza sperimentale e immediata delle realtà divine. All'interno dell'esperienza della Ceccarelli e sulla base della sua testimonianza diretta, si individua una serie di filoni o tematiche, che consentono di ritenerla una vera mistica.

La mistica del quotidiano

Nelle vicende della vita quotidiana, Aristeia ha rischiato l'alienazione dovuta alla sofferenza, alla fatica, alle incomprensioni, eppure la sua fede le ha consentito di sperimentare il carattere ordinario dell'unione sempre più profonda con Dio, quale sviluppo della grazia battesimale.

La sua condotta di vita, la vicinanza ai semplici e agli umili, l'obbedienza nei confronti della gerarchia, la sua ricerca della serenità, pur nella contrizione quotidiana,

⁸ Cfr. H. EGAN, *I mistici e la mistica. Antologia della mistica cristiana*, a cura di L. BORRIELLO, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, pp. 16-18.

⁹ BORRIELLO, *Esperienza*, cit., p. 470.

¹⁰ Alla fine di ogni brano della Serva di Dio, la prima cifra indica il volume dattiloscritto del diario da cui esso è tratto, la seconda il numero progressivo che, in ogni volume, distingue le varie frasi.

Esemplare, in tal senso, la vicenda di Antonietta Meo (Nennolina), su cui cfr. L. BORRIELLO, *"Con occhi semplici". Antonietta Meo-Nennolina*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001.

¹² Cfr. ID., *Esperienza mistica e teologia mistica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 91-92.

¹³ *Ivi*, pp. 144-148.

la pratica delle virtù, pur in condizioni di assoluto anonimato -almeno inizialmente, il desiderio costante di inserire la propria vita nella grande opera del Redentore, riconducono la sua vicenda nell'ambito di una riscoperta del quotidiano come "luogo teologico" secondo il dettato del Concilio Vaticano II, che sostiene la vocazione universale alla santità. Così racconta, ad esempio, la sua infanzia: «Sovente la mamma, poverina non per sua colpa, ma perché i denari non vi erano, non aveva preparato nulla per il pasto del mezzogiorno, e io abituata come ero a tacere e a non domandare mai nulla, a considerare che niente proprio niente mi era dovuto e che la volontà di Dio dispone e permette ogni evento, rimanevo quieta e tranquilla al mio posto» (*Diario*, I. 170).

Nella prospettiva di un'unione con Dio-carità, Aristeia arriva ad accettare la sua situazione come manifestazione del volere divino. Come riferito da Maria Pia Testa, ella ha sempre dimostrato «un'accettazione incondizionata di tutto quello che nella giornata accade, piccolo o grande, previsto o non previsto, gioioso o doloroso»¹⁴.

Lungi dal distaccarsi dalla vita quotidiana, ella si è impegnata in tutte le opere terrene per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, trasformando la sua esistenza in «condizione storica vitale, privilegiata per cogliere e vivere in sé e nell'intera creazione la presenza del Dio vivente, conferma [...] della mistica comunione con Dio Trinità d'amore»¹⁵. La fiamma viva dell'amore per Dio le consente di ritrovarLo in tutte le cose ogni giorno, senza che ci sia bisogno di staccarsi dal mondo per sperimentare la Sua presenza.

Come attestato da un noto studioso, «la mistica del quotidiano ha la propria verifica nell'amore disinteressato per gli altri o nella radicale fedeltà alla coscienza, anche se si sembra sciocchi agli occhi degli altri»¹⁶. Una tale situazione è tipica della vicenda esperienziale di Aristeia, la quale vive di fede, speranza e carità anche senza alcun motivo apparente per farlo: «Ultima di tutti, al di sotto di tutti, anche dei garzoni. Indegna di essere avvicinata da chiunque, considerando tutto quello che mi si dava, o faceva, come una carità e misericordia del Cielo. Neppure l'onore di essere chiamata col nome di Battesimo mi fu accordato nella nuova famiglia, da mio marito. Ma Gino mi ha sempre, per abitudine, chiamato: carogna schifa, carogna fetente, checca, cioè a dire stupida. Ma questi erano i titoli nei tempi di buon umore e di calma, ché, nei momenti di ira, vi era ben altro» (*Diario*, I. 261).

L'esperienza mistica della Ceccarelli si connota per la completa accettazione del mistero che riempie il vuoto della sua vita: poiché la grazia di Cristo sostiene la dedizione di sé, richiesta per una totale accettazione della vita stessa, ella è prototipo di un cristianesimo di fatto, illuminato dalla presenza costante del Signore.

La Sua presenza è costantemente avvertita dalla Serva di Dio e favorita dalla pratica costante della preghiera e dei Sacramenti, nel cui esercizio semplice e costante ella realizza quanto ricordato dal cardinale Newman, per il quale non è importante ripetere molte parole, quanto tenersi continuamente al cospetto di Dio¹⁷.

¹⁴ *Summarium Testium*, teste 10, Ad 29-50, p. 211.

¹⁵ E. C. RAVA, *Quotidiano (mistica nel)*, in *Dizionario di mistica*, cit., pp. 1055-1057.

¹⁶ EGAN, *I mistici*, cit., pp. 13-14.

¹⁷ Cfr. J. H. NEWMAN, *Parochial and Plain Sermon* [1840], London 2009, VII, p. 211.

Il rapporto unitivo

Il rapporto intimo e diretto con Gesù caratterizza l'intensa esperienza mistica della Serva di Dio, tanto che, stando ai testimoni, ella era sempre «assetata della Croce, dei dolori e delle sofferenze per vivere partecipe dei patimenti di Cristo Crocifisso»¹⁸. Tale tensione unitiva, che la sostiene nell'accettare il dolore fisico e anzi la spinge a cercarlo e che trova innegabili paralleli con la vicenda di altre mistiche anche medievali¹⁹, le ispira passi di forte densità spirituale e concettuale. Così ella scrive nel suo diario: «Oh il Crocifisso! Oh il bel libro! Il libro più sospirato della mia vita! Lì vi è tutto, basta saperlo leggere. Lì è la scienza di ogni scienza, quella vera, quella che ha il vero valore! Vorrei proprio, come Gesù, per amore, essere messa in croce, degna di morte come sono! Lascia, lascia pure, prendi il crocifisso e vi leggerai tutte le vite dei santi, tutte, tutte. Anche se non vedessi, come non vedo io con questi occhi, vi leggeresti ugualmente sempre! Mi si è presentato alla mente Gesù Crocifisso, come Divino Modello! Lì è tutto scritto a caratteri grossi, e vi possono leggere anche gli ignoranti come sono io, gli analfabeti ed i ciechi. Sicuro anche i ciechi, ma non quelli dell'anima, si intende, quelli del corpo. Tutti i Santi per divenire tali, e vivere e morire da santi, dovrebbero guardare Gesù Crocifisso!».

La Serva di Dio, come capita anche a Brigida di Svezia²⁰, sente sempre che il suo amore è inferiore a quanto Cristo meriterebbe e questo pensiero ritorna costantemente nel diario: «Vorrei amarlo tanto, tanto, il Signore e sento in me vivo e potente qualcosa che mi fa dolore qui, dalla parte del cuore. Vorrei morire ai piedi di questo Dio, che sento non come una fede, ma come una realtà, cosicché quello che io sento è più forte che se lo sentissi come una fede. Non so spiegarmi, non trovo le parole adatte a ritrarre fedelmente il pensiero e il palpito del mio cuore» (2. 219). L'incapacità di eguagliare con l'amore la grandezza dell'Amato è un pensiero che accomuna i grandi mistici sin dai tempi più antichi dell'era cristiana²¹, segno questo di un'ineffabilità che, anche a livello etimologico²², è suggello della conoscenza mistica.

La forza del sentimento le fa desiderare di dividere con lui tormenti e sofferenze, al punto che, a tratti, questo sentimento sembra schiantarla: «Domando tutti i martiri, appoggiandomi sempre a Gesù. E allora prego, prego! O Gesù! Inzuppali di Te! Ripieni di Te, ti amino e siano tuoi al più alto grado possibile! E l'amore divampa, mi assorbe, mi schiaccia, e culmina. Ma è un attimo, altrimenti non potrei sopportarlo» (2. 47).

Il suo slancio emotivo si traduce in immagini e simboli di grande pregnanza semantica: termini come "morte, pungolo, spasimo, ardore" così come l'opposizione

¹⁸ *Summarius Testium*, teste 19, Ad 82, p. 346.

¹⁹ Cfr. L. BORRIELLO, M.C. CAMPONE, *Brigida di Svezia tra profezia e mistica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003.

²⁰ Cfr. M.C. CAMPONE, *Brigida di Svezia Regina di profezia*, Donne d'Oriente e d'Occidente/24, Milano, Jaca Book 2012.

²¹ Cfr. M.C. CAMPONE, *La mistica comunione. Le Omelie dello Pseudo Macario*, Presentazione di T. Spidlik, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, pp. 50-56.

²² Sull'etimo del termine "mistica" dal greco "miuo" (μῖο= tacere, chiudere la bocca), cfr. EGAN, *I mistici*, cit., pp. 11-15; BORRIELLO, *Esperienza mistica*, cit., pp. 17-23.

luce-tenebre o la metafora della fiaccola rientrano nel patrimonio lessicale dei grandi mistici e inseriscono la vicenda di Aristeia in un ambito dottrinario ben definito²³.

Come per le mistiche medievali in genere, l'amore che Aristeia prova è un sentimento vicino al dolore: «E un amore sempre più forte al dolore, perché amore e dolore non debbono essere disgiunti, ma sempre uniti, sempre uniti, perché quella è stata la vita di Gesù Cristo! Non so se riferirò bene, se sono pensieri che vanno detti, bene o male, non lo so» (*Diario*, III. 301). Se ella condivide con Brigida di Svezia e Giuliana di Norwick una vera e propria fascinazione per la Croce, in lei essa è tanto più forte e interessante dal punto di vista psicologico, in quanto non mediata dal contesto socio-culturale di riferimento, come accade invece per le mistiche medievali, specie quelle dell'Europa settentrionale²⁴.

L'attrazione per il Crocifisso è uno dei punti di consonanza più forti con la spiritualità di Brigida, la quale arriva, nelle sue visioni, a rivivere il momento della crocifissione di Gesù²⁵. Come la santa di Finsta anche Aristeia riceve delle visioni spirituali, descritte nel diario, in cui ora il Signore manifesta la sua ira²⁶, ora le invia segnali importanti sulla realtà che la circonda²⁷, ora ella parla con angeli e santi²⁸.

Se la mistica cristiana è «uno slancio accurato verso livelli sempre più alti della realtà attraverso cui l'io è attratto, è purificato e, in ultima analisi, pienamente unito al Dio dell'amore»²⁹, la Serva di Dio avverte pienamente tale sensazione, che genera nel suo animo un desiderio che non dà pace, finché ella non si sente irrevocabilmente unita a Lui: «Sento il cuore invaso dal puro amore di Dio, sento che cambio ogni giorno! Questa mattina sentivo tanto forte l'amore per l'Ordine [di S. Camillo] che dicevo: Gesù mio, fammi pazza di amore per Te! Credo proprio che morirò di un atto di amore per Te, o mio Dio. Dammi da bere. Bevi, bevi, bevi! Mio Dio, ma davvero quest'amo-

²³ Cfr. ID., *La mistica comunione. Le omelie dello Pseudo-Macario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001.

²⁴ Cfr. ID., *Brigida di Svezia*, cit., pp. 119-133.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 150-153.

²⁶ «Il 7 od 8 Gennaio, di Carnevale, mentre pregavo per riparare, vidi Gesù Nazareno, legato, con gli occhi bassi, come sospeso fra il Cielo e la Terra. Sulla terra, vidi tutte le grazie di Dio sciupate, calpestate e l'ira di Dio, che si appoggiava sul Suo Figlio Divino e non sulla terra» (*Diario*, I. 29).

²⁷ «Mi sembrava di andare, andare, dover andare come a Loreto, in una Chiesa che era chiusa e, dinanzi a me, andava tutta fiera, altera e sdegnosa una signora molto ben vestita, elegante, ma con una testa di bue, invece che della sua. Intanto, incontro a me, venivano delle giovanette, bianco vestite, con dei festoni di fiori. Io guardavo dolente quella testa, e dicevo fra me: ma guarda quella signora, tutta altera nella sua eleganza e ha per capo una testa di bue» (*Diario*, I. 44).

²⁸ «Dopo una Comunione, nella quale il Signore, per sua immensa bontà mi sprofondò in una grande umiltà, vidi la Vergine Santissima. Indossò una veste. M'inginocchiai e domandai confusa e sbalordita: Gesù mio, che hai fatto all'anima mia? Vidi S. Caterina da Siena con altre Vergini Domenicane, che si sedette dicendomi: tu prega e io scrivo. Quando venni in Roma, al termine delle tre novene alla Madonnina del Rosario, fatte perché mi aiutasse a divenire buona e non più offendere il Signore come avevo fatto fino allora, la notte vidi le nuvole aprirsi e la Vergine del Rosario come è in effigie, col Bambino sulle ginocchia. Ricordo che dischiusi le braccia e ripetevo: oh! la Madonna, oh! la Madonna. Poi le nuvole lentamente si richiusero, per tornare ad aprirsi ancora, e vidi San Giuseppe col Bambino Gesù. Non è affatto vecchio come è in uso raffigurarlo» (*Diario*, I. 28).

²⁹ EGAN, *MiStici*, cit., p. 7.

re e questo dolore mi daranno la morte! Oh che ardore! Oh che spasimo al cuore!» (*Diario*, II. 95).

Aristea arriva ad esclamare: «Il cuore mi duole, come restasse schiacciato ed oppresso da una corazza. Altro che la morte, questo male al cuore! Vorrei morire pazza di amore per Dio, per i figli. Oh! quanto li amo, quanto li amo, o mio Dio. Ripeto sempre a Gesù: Gesù mio, trasforma questo mio sangue nel tuo sangue prezioso e versalo tutto su questi figli, così il mio sangue avrà davvero valore!» (*Diario*, II. 347). Se la Ceccarelli non arriva a sperimentare l'erotismo spirituale che connota spesso le pagine di alcune mistiche³⁰, pure il suo rapporto unitivo con Cristo non è scevro di una forte partecipazione fisica. Come in Giovanni della Croce, il corpo diviene per Aristeia "cassa di risonanza" della vita interiore e, al vertice dell'unione divina, ella sperimenta i movimenti che avvengono nel suo intimo, esprimendoli attraverso una scelta lessicale che connota con precisione la vicenda del suo amore.

Il trasporto per Dio si traduce ovviamente in amore per il prossimo: «Mi getterei nel peggiore fango per abbracciare le anime, chiamarle sorelle, le colmerei di attenzioni e di premure amorose, pur di salvarle» (*Diario*, II. 4); «Un amore, un ardore di dare, una diffidenza di me all'estremo e un'illimitata fiducia in Dio, in Gesù, nella Madonna! In loro tutto, tutto, in me niente. Madre mia, fiducia mia! Con voi, appoggiata e sorretta da voi, potessi togliere i dolori a tutti, purché tutti consolati di animo!» (*Diario*, II. 176).

La potenza di questo sentimento è così descritta: «È un amore che arriva all'infinito, sconosciuto al mondo, alla terra! Oh! Potessi morire! Potessi sparire ed involarmi da tutto ciò che è esterno! Dio mi prendesse in uno di questi atti puri di amore, in uno di questi atti di amore così veementi, che davvero mi tolgono la vita! Ma prima mi purifichi, mi renda candida e pura, come un'ostia bianca! Un abisso di amore per ognuno dei figli!» (*Diario*, III. 189).

L'amore che Aristeia prova è quindi autentica passione, nel senso etimologico del termine, ossia capacità di patire con Cristo, desiderarne e sentirne le sofferenze, un amore che, come quello di Dio per l'uomo, è fatto di assoluta gratuità e oblatività e la spinge, per amor Suo, non solo a sopportare lo squallore di una vita coniugale fatta di soprusi e violenze, ma addirittura ad amare il marito in Cristo e per Cristo: «A Gino non ho mai celato nulla, ma con semplicità e schiettezza il labbro ha ripetuto quanto avevo nel cuore! Certo il Signore, veniva chiaramente in aiuto, a sostenere questa mia semplicità sincera, franca, leale, altrimenti avvenimenti e situazioni rimarrebbero inspiegabili ed incredibili» (*Diario*, I. 416); «Lo penso sempre e lo ripeterei a tutte le spose: adornatevi internamente l'anima meglio che potete per Gesù, ma esternamente per il marito. Se lo attirerete a voi, lo attirerete a Dio stesso e dovete sempre mettervi in condizioni di evitarli, dal canto vostro, anche un minimo peccato di pensiero! Così se riuscirete ad evitare il male e a fare il bene, pensate sempre, con estrema riconoscenza, umilmente, quanto è grande l'amore che Dio ci porta, per operare in noi, per servirsi della nostra mano, della nostra parola, della nostra persona, per operare il bene fra le sue creature! tutto l'amore di Dio che opera in noi» (*Diario*, III. 17).

³⁰ Cfr. CAMPONE, *Brigida di Svezia*, pp. 92 ss.

«Soltanto nell'udire pronunciare la parola amore, o nell'udire parlare di amore, il cuore mi dà dei tuffi, che mi tolgono il respiro fino a soffocarmi. Che cosa non farei per accendere in tutti i cuori l'amore! Si vivrebbe allora così bene su questa terra. Sarebbe il vero paradiso in anticipo! E invece non c'è che la carne. Tutto si riduce lì. Invece l'amore di Dio, vuota di sé, distacca dalla terra ed innalza» (3. 153).

L'amore si sostanzia del continuo rapporto con il corpo dell'Amato attraverso la pratica dei sacramenti: «Quanto amore il Signore nel Suo Sacramento! Quanto amore! Soltanto al pensarvi e a pronunciare questa parola, amore, l'anima mi sussulta e il cuore mi dà un tuffo, come si dilatasse! Da piccolina, quando lo pensavo da me, o udivo ripetere: ama il prossimo tuo come te stessa, rimanevo insoddisfatta. Sentivo un vuoto e dicevo: come me stessa? E allora è poco, poco assai. Non come me stessa, ma come Dio ha amato noi! E allora mi si riempiva il cuore! Da allora ad adesso, si può immaginare quanto sia aumentato questo amore! L'anima mia si dilata come in una visione più chiara, più sensibile, di Dio! Provo una sensazione che mi fa perfino stare male! Oh! Quanto mi rapisce l'amore! Amare non perché Dio ce lo comanda, non per salvare l'anima, per conseguire il fine. No, no, mi sembrano amori interessati e mi ripugnano! Più su, più su! Amare questa bellezza, questa bontà, questo Dio, per Lui, per Lui, per Lui solo, per quello che Egli è! Solo per questo, perché è Dio! Questo mi rapisce, mi slancia! Se sapesse cosa provo nel cuore parlando così» (*Diario*, III. 252).

Il rapporto profondo e incrollabile con il Signore diviene motivo di forza talmente radicata nel suo animo, da spingerla ad accettare tutta la negatività di un matrimonio che, altrimenti, sarebbe stato inaccettabile: «Quando usciva così inquieto, senza rivolgermi una parola meno brutale, e mi lasciava in questo stato che dico, io mi sentivo schiantare, mi ripiegavo sul cuore, che si dilaniava a stritolarsi, e ripeteva sempre le mie solite invocazioni: O Gesù, Padre dei Poveri, o Gesù, degli afflitti e dei sofferenti, o Gesù degli abbandonati, aiutami dammi forza, abbi pietà di me! E però, quelle mani che mi colpivano, mi sembravano dolci, io le avrei lambite. M'inginocchiai a ringraziare il Signore, che si degnava farmi patire qualche cosa, per amor suo e poi piangevo ancora di dolcezza, per aver pianto, piena di gratitudine per Gesù, al quale sentivo di essere debitrice di questi sentimenti ed anche di quelle lacrime!» (*Diario*, I. 387).

L'amore per Dio diviene in Aristeia, donna semplice e incolta, occasione di apertura al mondo e agli altri, proprio come è possibile riscontrare nell'esperienza di Brigida di Svezia: anche se in misura diversa e senza la consapevolezza culturale e ontologica della santa di Finsta, la Ceccarelli si fa "canale" di comunicazione agli altri: «L'altro giorno, mentre andavo, pensavo che vorrei essere come S. Giovanni Evangelista. Parlare dell'amore, sempre dell'amore, a tutti, fino all'ultimo respiro. Chiederò questa grazia a Gesù, di farlo amare negli Ordini Religiosi! Non desidero più nulla. Il cielo, il cielo! Dare la vita. Non come una legge, ma per amore, con piena volontà di abbracciare la morte, con amore. Sì Gesù, offrirtela in un atto di piena volontà, di puro amore, di puro amore!» (3. 390); «L'amore, il vero amore di Dio, ha bisogno di dare, dare, dare e non di ricevere. Questa parola dare, detta e ripetuta, ripetuta, sembra forse che stanchi chi l'ascolta, perché parrà di ripetere sempre la medesima cosa, ma non è così! È sempre una cosa nuova, diversa. È un fuoco che si accende dentro e si dilata e sviluppata. Si estende e, dentro, dice tante cose che si riassumono, all'esterno, con la

parola dare. E quest'amore che dà, dà, ha bisogno di dolore! Che amore! Che dolore!» (*Diario*, III. 301).

In tal senso, si può anche parlare, per la Ceccarelli, di un'esperienza paragonabile -sempre tenendo conto delle ovvie differenze socio-culturali e della mancanza, nella nostra, di una consapevolezza critica- a quella di Teilhard de Chardin, il quale teorizza la presenza di un vero e proprio "ambiente" in cui il mistico vive e opera, espandendo la sua presenza attraverso una serie di "cerchi". Se per il sacerdote gesuita il viaggio mistico consta di due fasi, una discesa nella natura e un'ascesa nelle sfere dell'autocoscienza³¹; in Aristeia il movimento spirituale è inconsapevole e automatico, coinvolgendo direttamente ogni sfera di relazione e contemplazione. Ciò spiega l'attrazione profonda esercitata sui figli spirituali, ma anche la vicinanza a quanti le fecero del male addirittura alle amanti del marito: «Quante volte prostrata dinanzi al Crocifisso, non ho io pregato per quella donna! Oh quanto l'ho amata! Perfino in occasione di temporalità, quando Gino era fuori Roma per le paghe ed io ero sola in casa, avevo sempre un certo spavento, perché il guizzare della folgore e lo scrosciare del tuono mi sembrano eco della voce dell'ira di un Dio, non l'ho mai dimenticata, supplicando il Signore che volesse risparmiarla e colpisse di preferenza la mia povera e inutile persona» (*Diario*, I. 387).

L'amore per Dio è amore per la Chiesa e i suoi ministri: l'esperienza di Aristeia si sviluppa sempre nel solco di una salda ortodossia: «O Gesù, io non so leggere, sono tanto ignorante da non comprendere nulla, ma io intendo di unirmi alla Chiesa, di dirti e di farti tutto ciò che la Chiesa ti dice e ti fa in ogni ricorrenza, in ogni solennità. Se sapesse quanto mi costa il dovermi occupare delle cose sensibili e materiali, e quale sforzo continuo e penoso sia per me, tutto il giorno, il dovere attendervi, perché mi sembra con ciò menomare e indebolire la mia tensione in Dio, con Dio, per Dio, che è la mia vita. Amare Dio sopra ogni cosa e più di ogni cosa, e amare il prossimo, non come noi stessi, non solo, troppo scarsa e misera sarebbe stata la misura! Ma come Tu, o Dio, hai amato noi! Solo così, senza misura! Sì, o Signore. Se, pur di ottenere che Tu fossi da tutti amato e glorificato, nessuno escluso, a Te piacesse che io sola rimanessi fuori del Tuo amore, con il tormento di non essere tua per tutta l'eternità, senza esitare Signore, richiudi pure l'inferno sopra di me miserabile e non l'aprire mai più. Amerei rimanere, per tua volontà, tutta l'eternità nell'inferno, che un solo istante, per volontà mia, in Paradiso. La persona che mi narrava, o mia cara, non sospetta neppure lontanamente quale tremenda tortura mi abbia inflitta, mentre ella accennava a tutti quei particolari, io sentivo, come sento tuttora, quasi una mano, non contenta d'avermi trafitta, girasse pian piano la lama d'un pugnale nella ferita e mi scalzasse al vivo le carni del cuore» (*Diario*, I. 109). Come già altre mistiche³², Aristeia ama i sacerdoti e il clero tutto, con cui manifesta una comunione di fede e di vita.

Il costante riferimento alla Chiesa e ai suoi ministri ricorda che, come sostiene Louis Bouyer, la mistica cristiana è sempre l'esperienza di un oggettivo mondo invisibile, «un mondo che le Scritture ci rivelano presente in Gesù Cristo, mondo in

cui entriamo ontologicamente attraverso la liturgia e lo stesso Gesù Cristo sempre presente nella Chiesa»³³.

Come per tutti i mistici, anche per la Ceccarelli il sentimento d'amore comporta l'acuta consapevolezza dei propri mali e peccati e della propria miseria, sperimentando la grande distanza che intercorre fra sé e il Creatore: «E poi Gino fa anche troppo, io sono povera, non ho diritto a nulla e tutto quello che ho è per sua bontà! Prego sempre il Signore che voglia ascrivergli a carità fiorita l'avermi accolta sotto il suo tetto e nutrita per tanti anni! Non mi manca nulla, non ho mai desiderato nulla fuorché la virtù, che non conosco ancora, l'amore di Dio! (*Diario*, I. 399); e ancora: «Quanto mi umiliano queste attenzioni così squisite! Anche ieri non feci che pensare a quelle suore e mi sentivo, così indegna, così indegna e, quindi, grazie a Dio, sempre più e meglio al mio posto! Che rimprovero al mio egoismo, la carità di tante anime che mi circondano! Quanto Amore e quanta vera umiltà in tutte voi! Davanti a me vi è tutta una colpa, che mi grida e mi ripete il mio egoismo e la mia infingardaggine. Quanta pena però mi procurano queste attenzioni, Dio solo lo sa! E offro questa pena per riparare, almeno in parte, a quello che sono. Tutto almeno serve a riscoprire sempre meglio quello che sono realmente, tutta egoismo e comodità! Una vera condanna per me, fissa come sono ormai, senza speranza di ammenda, in un perpetuo saggio d'inganno! Tutto poi finisce col darmi un tale senso di ribrezzo di me, che non so ridire. Tutto mi torna fonte di dolore, servisse almeno ad emendarmi» (*Diario*, III. 383).

Addirittura arriva a dire di sé: «Il Signore, per Sua bontà, mi tiene continuamente davanti agli occhi, quello che io sono, e l'unico mio dolore è che qualcuno possa avere qualche buon pensiero di me e per me. Che Dio possa avere da me, mostro d'iniquità, tutta la Sua gloria, per la sua giustizia soddisfatta, e io non veda che le mie brutture, purché non l'offenda, ma che non lo sappia, non importa. Gesù faccia tutto quello che vuole, io sono il suo vile trastullo» (*Diario*, II. 62).

Tale condizione le ispira una sincera accorata preghiera: «Oh, Signore mio e mio Dio, lascia ovunque, se a Te così piace, che questo tempio di dolore e di amore, noto solo al Cielo, sia svelato anche alla terra! Lascia che io, piccolo e povero niente, infimo tra gli infimi, discenda prima in un abisso di umiltà per scomparire e, così annientata, io risalga. E, in ginocchio, con la mia mano, resa solo così meno indegna, io prenda questa lucerna da Te accesa, la prenda da sotto il moggio, dove rimase sconosciuta tanti anni nel silenzio di povere domestiche pareti e la ponga sul candelabro, in alto, bene in alto affinché, tutti quanti sono nella casa, in questa immensa casa, che si chiama mondo, ne siano illuminati, e diano gloria a Te, o Padre che dai la vita, a Te, o Figlio che la redimi, a Te, o Spirito che la vivifichi» (*Diario*, I. 6).

La mistica del dolore e della sofferenza

La sofferenza fisica acquisisce, attraverso le parole e l'esperienza di Aristeia, un valore redentivo, essendo essa accolta e offerta per essere unita a quella di Cristo. In

³¹ Cfr. EGAN, *MiStiCi*, cit., pp. 619-635.

³² Cfr. CAMPONE, *Brigida di Svezia*, pp. 105-106.

³³ L. BOUYER, "Mysticism": an Essay on the History of the Word, in *Mystery and Mysticism: a Symposium*, Blackfriars, London 1956, p. 136. Traduzione di chi scrive.

tal modo, essa indica ed esplicita il compito del cristiano nella società contemporanea, che consiste nell'offrire ed elevare tutto il dolore del mondo sotto la croce di Cristo³⁴.

Il mistero del dolore, non risolvibile in termini umani proprio per le sue caratteristiche, invita a guardare oltre e diviene, attraverso l'esempio della Serva di Dio, cammino di salvezza, elevazione soprannaturale della realtà umana. Così, ad esempio, ella ricorda la perdita dell'occhio nel 1907: «Nelle mie degenze in ospedale ero più assidua che potevo alla Santa Comunione. Ero ben lieta di trattenermi nella cappella a pregare. Mi intrattenni a pregare, tutta lieta di offrire l'occhio a Gesù, che un giorno me lo aveva dato. Domandai in grazia che l'ultima visione prima di spegnersi e di sparire per sempre, fosse stata l'immagine della Vergine. Infatti l'ultima cosa che l'occhio vide fu l'Immacolata».

In tale ottica, si comprende anche l'accettazione del vincolo matrimoniale da parte di Aristeia, pur in condizioni di obiettiva difficoltà, che ne fa un modello per la società contemporanea.

Come ricordato infatti da Benedetto XVI, «La stabilità della famiglia è oggi particolarmente a rischio; per salvaguardarla occorre spesso andare controcorrente rispetto alla cultura dominante e ciò esige pazienza, sforzo, sacrificio e ricerca incessante di muta comprensione. Ma anche oggi è possibile ai coniugi superare le difficoltà e mantenersi fedeli alla loro vocazione, ricorrendo al sostegno di Dio con la preghiera e partecipando assiduamente ai sacramenti, in particolare all'Eucarestia»³⁵.

La comunione con Dio ha sempre una dimensione esperienziale, non si fonda sulla ricerca e scoperta dei misteri di Dio, ma sull'esperienza intuitiva e penetrante della sua Presenza³⁶. Per Aristeia, tale Presenza implica l'accettazione del dolore, fisico e spirituale, alla luce del quale la vita spirituale rinnova e trasforma il grande desiderio umano dell'amore, perché «Dio che è amore, ci introduce ad esso poco a poco, alimentando e avvalendosi di quel bisogno che ne abbiamo»³⁷. Questo amore divino presente in noi rimane ciò che è e diventa, perciò, sorgente di misericordia e comunione, di gioia e di pace. La misericordia, in particolare, è la testimonianza di una vita modellata sull'amore di Dio; indica la capacità dell'amore di cancellare la miseria dell'altro e di accoglierlo in una prospettiva nuova per conferire al rapporto con lui speranza e pace.

Questa una delle pagine più significative: «Quando usciva così inquieto, senza rivolgermi una parola meno brutale, e mi lasciava in questo stato che dico, io mi sentivo schiantare, mi ripiegavo sul cuore, che si dilaniava a stritolarsi, e ripetevo sempre le mie solite invocazioni: O Gesù, Padre dei Poveri, o Gesù, degli afflitti e dei sofferenti, o Gesù degli abbandonati, aiutami dammi forza, abbi pietà di me! E però, quelle mani che mi colpivano, mi sembravano dolci, io le avrei lambite. M'inginocchiavo a ringraziare il Signore, che si degnava farmi patire qualche cosa, per amor suo e poi piangevo ancora di dolcezza, per aver pianto, piena di gratitudine per Gesù, al quale sentivo di essere debitrice di questi sentimenti ed anche di quelle lacrime!» (*Diario*, I. 387).

³⁴ Cfr. G. BASADONNA, *Sofferenza*, in *Dizionario di mistica*, cit., pp. 1153-1154.

³⁵ Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, tenuto il 13 maggio 2006.

³⁶ Cfr. G. COLZANI, *Sentimenti*, in *Dizionario*, p. 1131. ³⁷Ivi, p. 1132.

«La mia vita -dirà più tardi- è un libro di dolore chiuso. È impossibile che si scriva, sembrerebbe inverosimile. Non si potrà credere certamente. La mia vita è tutta in due parole: privazioni e umiliazioni» (*Diario*, I. 18).

La sofferenza non comporta la chiusura, ma anzi diviene condizione che consente l'apertura agli altri: «E allora, in quel dolore così vivo ed intenso, al cui confronto, come già dissi il trigemino è un signoretto, perché almeno so di che cosa si tratta, mi stringo a Gesù, alla Madonnina, stringo a me le persone a me care e prego, prego come posso, con tutto il mio cuore, con tutto il mio dolore. Per tutte offro queste inezie, queste miserie, queste piccole paglie» (I. 484).

Notti dello spirito

Maria Aristeia sperimenta direttamente e in maniera consapevole la cosiddetta "notte oscura" o "notte dello spirito", un'esperienza spirituale profonda e prolungata, che caratterizza l'itinerario mistico e si manifesta come una sensazione di vuoto, di aridità e oscurità, interpretata da chi la sperimenta come un vuoto, un abbandono da parte di Dio.

Gli studi dottrinali e la testimonianza diretta di molti mistici consentono di riconoscere tale sentimento profondo e potente, che coinvolge la persona sul piano sensibile, personale e teologale. Giovanni della Croce, il quale nella sua *Notte oscura*, traccia una descrizione sistematica di tale esperienza, così la racconta: «Dio denuda le loro potenze, le affezioni e i sentimenti, sia spirituali che sensibili, esterni e interni, lasciando l'intelletto al buio, la volontà all'asciutto, vuota la memoria e gli affetti dell'anima»³⁸.

Singolare consonanza trovano le parole di Giovanni con quelle ricorrenti nel Diario della Serva di Dio: «Il Signore mi ha posto in queste agonie senza conforto e il conforto non lo cerco davvero, ma lo offro a Lui, tutto a Lui! Sono proprio sola, sola. L'anima ormai si chiude, come un fiore che, giunto alla sera, sparito il sole, sparita la luce, si chiude, si chiude, e sta così. E ora per me, mio Dio!» (*Diario*, II. 327); «È un soffrire senza conforto, è un soffrire che non ha nome! Ma il conforto non lo vorrei, oh! no, no! Adoro, abbraccio, la volontà di Dio, adoro spasimando, adoro morendo. un puro, crudo, nudo dolore, che sembra tolga la vita ad ogni istante e non si muore! Sento proprio l'amore che mi brucia. Dio mi ha tolto tutto, tutto, tutto. Per me non c'è più nulla che possa sollevarmi anche minimamente, anzi tutto mi torna motivo di pena e di angustia!» (*Diario*, II. 363).

E ancora: «Allora la mia vita spirituale si svolgeva tutta in un'altra fase. Ora è chiusa, arida, ma allora! Ricordo, mi accadeva sovente, anche nell'azione più umile, quando per esempio rigovernavo le stoviglie, che la mente mi si astraeva dinanzi a un quadro, al vivo, della Passione di Gesù. E allora, di colpo, in quello che stavo facendo, piombavo in ginocchio, protendevo le mani bagnate. E così com'erano rimanevano. E piangevo, piangevo, mentre l'animo s'inondava di un dolore, intenso sì, ma tanto dolce e tranquillo. E anche dopo tre o quattro ore, l'animo mio restava ancora come

³⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, II 3,3.

sommerso in quest'onda, dolorosa ma soave! Oh! la Croce! - dicevo - Oh! la Croce! Non voglio altro, Signore, che stare qui sulla Tua Croce!» (*Diario*, I. 367).

A tratti, Aristeia si sente smarrita e abbandonata: «Sono giorni che debbo combattere senza tregua con me stessa, con tutte le forze dell'anima, perché m'invade una sorta di terribile disperazione: tutto è finito per me, tutto è rovinato! E la tortura invincibile di scandalizzare tutto e tutti, in me è come un vulcano, che vorrebbe erompere, esplodere e che comprimo, comprimo istante per istante! Oh che vita! Chi potrà mai vivere l'agonia di ieri, specie nel pomeriggio? Non feci che ripetere: dammi pazienza, Gesù mio, a sopportarmi, aiutami! Ma sono sempre assetata di dolori ugualmente. E come sto, qui nessuno vi bada. Quello che vi è da fare, giornalmente, lo debbo fare, e per giunta sempre pronta a tenere tutti lieti, a fare la buffona! O Gesù, quale gioia, lo ricordi? Fino da piccolina, piccolina, ti ho sempre ripetuto: come Te alla prima stazione, come Te: condannata dagli uomini, calpestata, essere creduta un mostro e giudicata come tale, ma pura ed innocente davanti a Te! Che cosa ne farei della stima del mondo? Oh! Se a Te consola, non guardare alla mia debolezza, fai pure come a Te più aggrada. Io ho sempre sete, inestinguibile sete di disprezzi e di patimenti. Alle volte sento la gioia nel dolore, ma spesso volte anche questo conforto mi è tolto, come avviene precisamente in questi giorni» (*Diario*, II. 105).

Ella avverte quella totale perdita di appoggio e di sostegno, quel senso di abbandono, che accomuna il suo *iter* spirituale a quello di altri mistici³⁹. Ovviamente, in casi problematici e dolorosi, dal punto di vista personale, qual è quello della Serva di Dio, afflitta da mali fisici e dispiaceri familiari, si potrebbe interpretare tale sentimento come un sintomo di depressione o di stanchezza, ma nel suo caso, come in quello di altri mistici, a sostegno di una spiegazione legata all'esperienza mistica sta una prova incontrovertibile, consistente nel fatto che, pure in tanto dolore, «nasce il ricordo di Dio e la sollecitudine penosa di servirlo, pensando di non far nulla»⁴⁰, segno questo che distingue nettamente la "notte" dalla malinconia o da forme di depressione: «Oh! la notte! Non so mai come poggiarla questa testa, è uno spasimo continuo! E la mattina non so davvero come riesca a venire in Chiesa, mi è sempre più difficile. Ma questo è nulla, nulla, in confronto a quello che soffre il cuore! Oh! la pura agonia! la pura agonia! Che gelo! Che desolazione! Oh che tremendo isolamento! Isolata, isolata, sola, proprio sola! Quanto ho pianto con Gesù! Sì, Gesù mio, dicevo, è la pura agonia, la tremenda agonia. Sono con Te nell'orto di Getsemani! La mia vita fu tutta una vita di peccato, molto peggiore della Maddalena! Ma Tu la perdonasti, perché Ella Ti amava, sì Ti amava! Ma anche io Ti amo, sento di amarti tanto, quantunque sia la creatura più miserabile che la terra ancora sopporti! Sì, Ti amo, Gesù mio, lo sento bene che Ti amo! E allora perdonerai anche a me. E poi chiamavo questa grande Santa, la Maddalena, e le dicevo: io non sono degna neppure di nominarti, ma Ti supplico di darmi lo spirito di penitenza, almeno, dal momento che non ho l'ombra di alcuna virtù! E poi ripeteva: Gesù mio bevi, bevi quest'immenso dolore di quest'agonia desolata. Sia per Te dolcezza, che Ti

³⁹ Oltre a Giovanni della Croce, sperimentano questi momenti di oscurità Gemma Galgani e Teresa di Lisieux. Cfr. EGAN, *I mistici*, cit., pp. 565-593.

⁴⁰ F. RUE SALVADOR, *Notte oscura*, in *Dizionario*, cit., pp. 913-916, in part. 914.

riposi, Ti rallegrì e a me torni in pura amarezza! Anche ieri agonia tremenda! Ho pianto tanto con Gesù. Ho sentito tanto la mia debolezza. Ho detto a Gesù cose che ora non so ripetere, tanto che avevo in mente di prendere appunti, a mano a mano che sorgevano in me» (*Diario*, II. 132).

Aristeia comunica spesso il senso di angoscia e oppressione che la coglie: «Mi sento oppressa, oppressa, non so dire da quale pena, ma una gran pena, non riesco a ridire che cosa sento nell'animo mio! Non so definire, ma come il Signore mi mettesse là, senza risparmio! Anche ieri sera, uscendo dalla Chiesa, questa pena era forte in me, ne soffrivo, ne soffrivo! Oh! quanto! Ma è un dolore calino, che non mi turba affatto il cuore! Forse sarà Gesù che vorrà soffrire in me per tanta indifferenza! Non so. Ma pena generale, direi, una pena che abbraccia tutto, tutto, anche le minime cose. Quando ricevo quelli che vengono, quando ho parlato, tutto mi costa uno sforzo continuo, una violenza continua e tutto mi è cagione di pena. E quale pena! Mi sento oppressa, come se qualcuno mi avesse investita di un peso, e questo peso preme, preme. Lo amo però questo peso, oh! certamente! E lo voglio portare con disinvoltura, senza fare vedere agli altri che sia effettivamente un peso, che pesi. Ma ciò non toglie che sia un dolore, un dolore che mi tormenta l'anima, senza però turbarne la pace!» (*Diario*, III. 420).

Eppure, anche nel dolore, il pensiero della Serva di Dio è sempre per Cristo e così si esprime: «Passano i giorni, gli uni dopo gli altri tutti di un colore. Quando spunta il giorno, ho paura perché dovrà passare, e la sera ho paura della notte, che non so come passerà e che non trascorre mai. Mai! Che terrore! Chi lo misura questo martirio del mio cuore, eh? A chi lo dico? Che cosa potrò mai scrivere al confronto? Niente, il puro niente. Mi sembra di morire tutti i momenti. Chiamerei, griderei aiuto, e invece? Momento per momento non faccio che offrire a Gesù, che offrirmi: O Vergine Santa, tu sai bene che cosa sia il dolore, aiutami! O Gesù! Dammi forza, che possa resistere e che possa essere fedele fino all'ultimo! Che vuoto! Che oscurità! Che desolazione!» (*Diario*, III. 95).

Aristeia attraversa i vari gradi che caratterizzano la notte, dalla cosiddetta "notte passiva del senso", uno stadio iniziale, in cui si avvertono i primi sintomi di aridità e difficoltà nella pratica serena dell'esercizio spirituale, fino alla "notte passiva dello spirito" la notte per eccellenza, in cui il nucleo più sacro e vitale della fede e della vita umana perde significato e solidità e il mistico sperimenta la cattiveria di un Dio crudele, da cui è irrimediabilmente abbandonato.

La maggior parte dei passi fa riferimento alla fase iniziale, in cui il dialogo con Gesù non si interrompe, pur nella sofferenza dell'anima: «Sono qui in un buio, in una tempesta senza nome. Il mio calvario è così grande, che davvero non si può immaginare. Un martirio di corpo, di anima e di cuore, che non si può ridire! Dio solo lo vede e lo misura! Non ho nessuno, nessuno, sono qui sola, abbandonata. Non ho più guida, non ho chi mi consiglia, mi riprenda, nessuno! Eppure mi sono affidata a Gesù, a Lui mi sono tanto raccomandata. L'ho tanto supplicato che mi liberi, che pensi Lui a liberarmi, data la mia ignoranza, la mia incapacità. Gli ho offerto quest'anima, il Sacrificio che mi costa, che mi è costato da due anni, ormai, tutte queste apprensioni, perché si muova a pietà. Questa mattina lo pensavo e meditavo nella Comunione. Proprio come avvenne

per Gesù! Lo misero in croce e poi, chi sfuggiva di qua, chi lo abbandonava di là, come avessero avuto vergogna di Lui!» (*Diario*, III. 222).

Pure, a tratti, la Serva di Dio avverte un abbandono totale, uno sconforto immenso, in cui il vuoto tocca il fondo, la vita è senza senso e pesante ed ella si sente in balia di forze avverse: «Il giorno è tutto uno sforzo dietro l'altro, una violenza dopo l'altra e, la sera, il demonio mi mette in mente tante cose» (*Diario*, III. 96).

In tal modo, la vicenda di Aristeia si allinea a quella di grandi personalità come Teresa di Lisieux, Giovanni della Croce e, ancor prima, Brigida di Svezia, il cui cammino di fede è segnato dalle tenebre e dalle angustie interiori, la cui funzione purificatrice si manifesta sia sul piano teologale (come purificazione di immagini e idee) sia sul piano morale (ci si dirige direttamente alle radici della colpa e del male, oltrepassando i concetti di colpa e vizio) sia sul piano psicologico (come cammino verso la libertà interiore).

La mistica del servizio

Nella vicenda della Ceccarelli si può parlare di una mistica del servizio, intesa come consapevolezza di un'unione con Dio, che assume le connotazioni di un'offerta totale di sé agli altri, in linea con l'offerta sacrificale di Cristo. Tale atteggiamento traspare di continuo nel diario: «Il Sabato venivano i poveri a domandare al banco, il centesimo, come usavano allora dare i negozianti. Se mi facevano particolare compassione, sotto il centesimo o doppio centesimo, nascondevo qualche altra moneta. Oh i poveri! Come li amavo! Povera anch'io, li sentivo doppiamente fratelli, e nella loro persona io non vedevo che Gesù. Cercavo di non rimandarne mai nessuno senza averlo soccorso come meglio potevo e aggiungevo sempre qualche buona parola, che, pur nella mia sconfinata ignoranza, l'amore mi suggeriva» (*Diario*, I. 259).

Al pari di Francesco d'Assisi e Brigida di Svezia⁴¹, la Serva di Dio si dedica alla cura degli infermi e dei bisognosi, in cui vede e trova Cristo: «E le malate! Non uscirei mai da quelle corsie! Quanta passione! Quanto amore! Mi piacerebbe essere lì giorno e notte, sempre, come l'ultima delle serve, addetta ai servizi più bassi e più vili e vivere lì con gli infermi. Quando sono lì, non penso più a nulla, non sento più nulla! Quanta tenerezza per queste anime inferme e lebbrose, in corpi infermi! E mi addoloro a riscontrare che in me non vi è neppure l'ombra della carità, di nessuna virtù, ma specie, poi, della carità! Invece di andare in cerca di queste anime, io le sfuggo, io le abbandono! E per avere questa bella virtù non so che farei!» (*Diario*, III. 116).

Se, come dice un noto studioso, «i mistici sono i servi più autorevoli dell'umanità che il mondo abbia mai conosciuto»⁴², Aristeia rappresenta al massimo grado tale condizione: ella ha testimoniato, attraverso l'offerta oblativa di sé al prossimo, la possibilità di una vita pienamente autentica, contrassegnata dall'amore con Dio carità. Il suo atteggiamento, sempre improntato alla più totale umiltà, viene così descritto nel diario: «Nel-

⁴¹ CAMPONE, *Brigida di Svezia*, cit., pp. 105-112.

⁴² EGAN, *I mistici*, cit., p. 11.

le tante e tante assistenze prestate agli infermi ho sempre disimpegnato del mio meglio gli uffici più umili e bassi, perché non sono capace di altro, ed anche perché soltanto in quelle mansioni ero al mio posto, e d'altronde per le altre occorrenze, e non per queste, è più facile trovare chi vi si presti» (*Diario*, I. 23).

In conclusione, l'esperienza che Aristeia fa di Dio si qualifica come realmente mistica per il carattere diretto, immediato e intuitivo che la impronta. Ella, come tutti i veri mistici, è assolutamente certa della Sua presenza che avverte vicino a sé in ogni momento della vita. In virtù di tale certezza, la Serva di Dio è purificata e illuminata da Lui, conseguendo una sorta di "segreta sapienza" che chi la conobbe ritrovava in lei e che in virtù della sua sola formazione non avrebbe potuto avere. La sua intensa vicenda spirituale e mistica costituisce la prova più diretta di quella «sapienza per amore» descritta da Giovanni della Croce come «scienza segreta di Dio comunicata e infusa nell'anima per mezzo dell'amore»⁴³.

A. 2. - Chiarimenti su possibili difficoltà della Causa

a) Disponibilità della Serva di Dio a soddisfare i doveri coniugali.

Nella Cartella generica "Figli spirituali" di Maria Aristeia Ceccarelli presso l'Archivio generale dei Ministri degli Infermi a Roma è stato rinvenuto uno scritto di due fogli non firmato, attribuibile sicuramente ad un sacerdote tra quelli che la conoscevano meglio (Meschini, Giachi, Buccione ecc.), e risalente, come si deduce da alcuni indizi (consenso all'uso delle notizie, uso dei verbi al presente ecc.), a prima della morte della Serva di Dio, dal titolo: "Appunti importanti sulla vita intima di sposa di Maria Aristeia, con sua autorizzazione di servirsene per la verità".

Lo trascriviamo integralmente perché risponde in modo diretto alla possibile difficoltà che potrebbe essere avanzata. Inoltre trova una corrispondenza piena con quanto si legge nel "Diario" e nelle testimonianze dell'Inchiesta.

"Dati che servono a risolvere l'ovvia difficoltà che si potrebbe opporre alla santità di Maria Aristeia: «forse il marito s'è dato ad altre donne perché Maria non abbia assecondato le esigenze intime o abbia trascurato di conservarne l'affetto specialmente antepoendo la pietà a tali doveri».

"1 Maria ha accertato in modo assoluto che acconsentì di sposare Igino per puro amore elevato, come si amano le creature in Dio; solo che Igino lo amava di più degli altri. Il suo amore era purissimo, e, come essa si esprime sempre, non pensa ai corpi.

"2 Essa dichiara di essere stata indotta al matrimonio senza capir proprio nulla

⁴³ *Notte oscura*, II 17, 2.

per Gesù! Lo misero in croce e poi, chi sfuggiva di qua, chi lo abbandonava di là, come avessero avuto vergogna di Lui!» (*Diario*, III. 222).

Pure, a tratti, la Serva di Dio avverte un abbandono totale, uno sconforto immenso, in cui il vuoto tocca il fondo, la vita è senza senso e pesante ed ella si sente in balia di forze avverse: «Il giorno è tutto uno sforzo dietro l'altro, una violenza dopo l'altra e, la sera, il demonio mi mette in mente tante cose» (*Diario*, III. 96).

In tal modo, la vicenda di Aristeia si allinea a quella di grandi personalità come Teresa di Lisieux, Giovanni della Croce e, ancor prima, Brigida di Svezia, il cui cammino di fede è segnato dalle tenebre e dalle angustie interiori, la cui funzione purificatrice si manifesta sia sul piano teologale (come purificazione di immagini e idee) sia sul piano morale (ci si dirige direttamente alle radici della colpa e del male, oltrepassando i concetti di colpa e vizio) sia sul piano psicologico (come cammino verso la libertà interiore).

La mistica del servizio

Nella vicenda della Ceccarelli si può parlare di una mistica del servizio, intesa come consapevolezza di un'unione con Dio, che assume le connotazioni di un'offerta totale di sé agli altri, in linea con l'offerta sacrificale di Cristo. Tale atteggiamento traspare di continuo nel diario: «Il Sabato venivano i poveri a domandare al banco, il centesimo, come usavano allora dare i negozianti. Se mi facevano particolare compassione, sotto il centesimo o doppio centesimo, nascondevo qualche altra moneta. Oh i poveri! Come li amavo! Povera anch'io, li sentivo doppiamente fratelli, e nella loro persona io non vedevo che Gesù. Cercavo di non rimandarne mai nessuno senza averlo soccorso come meglio potevo e aggiungevo sempre qualche buona parola, che, pur nella mia sconfinata ignoranza, l'amore mi suggeriva» (*Diario*, I. 259).

Al pari di Francesco d'Assisi e Brigida di Svezia⁴¹, la Serva di Dio si dedica alla cura degli infermi e dei bisognosi, in cui vede e trova Cristo: «E le malate! Non uscirei mai da quelle corsie! Quanta passione! Quanto amore! Mi piacerebbe essere lì giorno e notte, sempre, come l'ultima delle serve, addetta ai servizi più bassi e più vili e vivere lì con gli infermi. Quando sono lì, non penso più a nulla, non sento più nulla! Quanta tenerezza per queste anime inferme e lebbrose, in corpi infermi! E mi addoloro a riscontrare che in me non vi è neppure l'ombra della carità, di nessuna virtù, ma specie, poi, della carità! Invece di andare in cerca di queste anime, io le sfuggo, io le abbandono! E per avere questa bella virtù non so che farei!» (*Diario*, III. 116).

Se, come dice un noto studioso, «i mistici sono i servi più autorevoli dell'umanità che il mondo abbia mai conosciuto»⁴², Aristeia rappresenta al massimo grado tale condizione: ella ha testimoniato, attraverso l'offerta oblativa di sé al prossimo, la possibilità di una vita pienamente autentica, contrassegnata dall'amore con Dio carità. Il suo atteggiamento, sempre improntato alla più totale umiltà, viene così descritto nel diario: «Nel-

⁴¹ CAMPONE, *Brigida di Svezia*, cit., pp. 105-112.

⁴² EGAN, *I mistici*, cit., p. 11.

le tante e tante assistenze prestate agli infermi ho sempre disimpegnato del mio meglio gli uffici più umili e bassi, perché non sono capace di altro, ed anche perché soltanto in quelle mansioni ero al mio posto, e d'altronde per le altre occorrenze, e non per queste, è più facile trovare chi vi si presti» (*Diario*, I. 23).

In conclusione, l'esperienza che Aristeia fa di Dio si qualifica come realmente mistica per il carattere diretto, immediato e intuitivo che la impronta. Ella, come tutti i veri mistici, è assolutamente certa della Sua presenza che avverte vicino a sé in ogni momento della vita. In virtù di tale certezza, la Serva di Dio è purificata e illuminata da Lui, conseguendo una sorta di "segreta sapienza" che chi la conobbe ritrovava in lei e che in virtù della sua sola formazione non avrebbe potuto avere. La sua intensa vicenda spirituale e mistica costituisce la prova più diretta di quella «sapienza per amore» descritta da Giovanni della Croce come «scienza segreta di Dio comunicata e infusa nell'anima per mezzo dell'amore»⁴³.